

I commissari politici come educatori della guerra partigiana

Silvano Calvetto

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO



POLITICAL COMMISSARS AS EDUCATORS OF PARTISAN WARFARE

Double blind peer review

Copyright: © 2024 Silvano Calvetto.

This is an open access, peer-reviewed article published by University of Messina and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution 4.0 International, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Journal Homepage

<https://cab.unime.it/journals/index.php/argo/index>

ISSN: 2785-0919

DOI: 10.13129/2785-0919/2024.2.83-92.

Received: March 10, 2024

Accepted: June 5, 2024

Published: July 31, 2024

Corresponding Authors: Silvano Calvetto.
Mail: silvano.calvetto@unito.it

Citation: Silvano Calvetto (2024), *I commissari politici come educatori della guerra partigiana*. *Gli Argonauti. Rivista di Studi storico-educativi e Pedagogici*, IV (2): 83-92.

Riassunto | Abstract

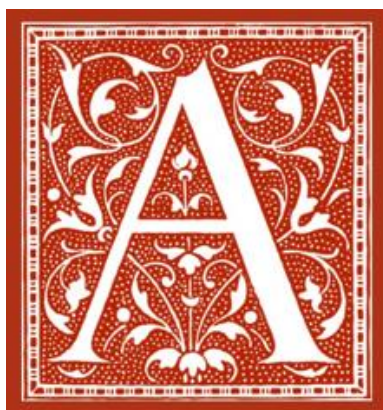
La guerra partigiana rappresenta un momento di rottura nella storia del paese. Accanto alle ragioni politiche e militari vanno considerate quelle di tipo educativo, come conferma la presenza dei commissari politici nei gruppi combattenti. Il loro compito, infatti, è quello di occuparsi della formazione dei partigiani, non solamente intesa come indottrinamento ideologico, ma come acquisizione di una mentalità nuova, di tipo democratico, dopo l'esperienza del fascismo.

The partisan war represents a moment of rupture in the history of Italy. Beyond the political and military reasons, those of an educational nature must be considered, as confirmed by the presence of political commissars in the fighting groups. Their task, in fact, is to deal with the education of the partisans, not only understood as ideological indoctrination, but as the acquisition of a new democratic mentality after the experience of fascism.

Parole chiave | Key words

Politica, Educazione, Guerra partigiana, Democrazia.

Politics, Education, Partisan Warfare, Democracy.



I commissari politici come educatori della guerra partigiana

Silvano Calvetto*

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

1. Le ragioni della scelta

La cornice nella quale si svilupperà il discorso è quella relativa al significato educativo della Resistenza al nazifascismo, soprattutto a partire dalla dimensione etica della scelta. Scelta di rottura, innanzitutto, rispetto al sistema delle leggi vigenti, anche se non è semplice, dopo l'8 settembre del 1943, capire chi detiene il potere e a quale titolo lo eserciti; scelta di rottura nei confronti di un repertorio di consuetudini morali acquisite durante il regime fascista, fatte di acquiescenza e conformismo.

In generale, una scelta di rottura rispetto al passato e a tutto ciò che lo rappresenta. Molto differenziati, naturalmente, possono essere i percorsi individuali che portano, tra l'autunno del '43 e la primavera del '45, giovani e meno giovani ad aderire, in diverse forme, alla Resistenza. Per qualcuno, pochi per la verità, si tratta di una scelta compiuta nella piena consapevolezza delle ragioni della lotta già all'indomani dell'8 settembre: hanno magari alle spalle l'impegno antifascista maturato nella clandestinità, le esperienze del confino, del carcere e dell'esilio. Per molti altri, invece, soprattutto tra i più giovani, si tratta di una scelta spesso dettata da ragioni contingenti e in parte occasionali, entro percorsi che non sempre sono chiari e lineari.

Quel che però accomuna tutti quanti è la tragedia nella quale essa matura, dove gli individui sono chiamati a decidere del proprio futuro facendo affidamento solo su stessi, soprattutto ora dove la confusione regna e l'uno non si fida più dell'altro. Una condizione che saranno costretti a sperimentare i giovani di leva chiamati alle armi: messi di fronte al dramma di dover decidere se rispondere ai bandi dell'esercito di Salò oppure rifiutarsi dandosi alla macchia. Una situazione limite, quindi: la condizione ideale, in un certo senso, per affermare appieno la propria libertà.

«Non siamo mai stati liberi come sotto l'occupazione tedesca». Così recita l'incipit de la *Repubblica del silenzio*, un articolo di Jean Paul Sartre pubblicato nel settembre del '44 sulla rivista «Lettres françaises»¹. È un paradosso, naturalmente, che può aiutarci a focalizzare il problema tanto nella sua dimensione etica quanto in quella pedagogica, poiché pone la questione della scelta come cifra della responsabilità individuale. Una scelta tanto più autentica quanto più la situazione costringe a scegliere. «Eravamo braccati e quindi in ogni nostro gesto gravava il peso dell'impegno» scrive ancora il filosofo francese². Che la condizione ideale per maturare la scelta resistenziale sia quella di sentirsi figli di nessuno, in un certo senso, è questione per la verità che non solo Sartre ha saputo

* Silvano Calvetto è Professore associato di Storia della Pedagogia presso l'Università degli Studi di Torino.

¹ Per l'edizione italiana si veda ora J. P. Sartre, a cura di D. Napoli, *Parigi occupata*, Genova, Il melangolo, 2020, p. 23.

² *Ibidem*.



tematizzare entro un complesso quadro di riferimenti di ordine teorico e metodologico, ma anche in chiave letteraria ha ricevuto significativa attenzione, come ben documenta un racconto di Beppe Fenoglio:

Aveva in mente di mettersi nome di battaglia Raoul. Per una strada tutta deserta camminava a cuor leggero; a dispetto del fatto che al paese aveva lasciata sola sua madre vedova, si sentiva figlio di nessuno, e questa è la condizione ideale per fare le due cose veramente dure e gravi per un individuo: andare in guerra ed emigrare³.

Vasto naturalmente è il repertorio delle testimonianze che riguardano il tema della scelta, il clima psicologico in cui matura, i dilemmi sul piano etico a cui si lega, la dimensione esistenziale e insieme politica che essa chiama in causa. «Senza la Russia, all'8 settembre mi sarei nascosto come un cane malato. Se nella notte del 25 luglio mi fossi fatto picchiare, oggi forse sarei dall'altra parte»⁴ ammette con estrema onestà Nuto Revelli. Altre volte può essere un episodio, un incontro fortuito ad innescare la decisione, magari da tempo segretamente maturata. È il caso di Pietro Chiodi che nel bel mezzo della guerra partigiana si domanda cosa lo abbia spinto, nell'estate del '44, ad abbandonare la sua vita di studioso per legarsi ad una banda partigiana:

Mi ricordo con precisione: una strada piena di sangue e un carro con quattro cadaveri vicino al Mussotto. Il cantoniere che dice: - È meglio morire che sopportare tutto questo -. Si è allora che ho deciso di buttarmi allo sbaraglio [...] Non potevo più vivere accettando qualcosa di simile⁵.

Altre testimonianze hanno invece un sapore più intimo e personale, chiamano in causa la dirompenza degli eventi come qualcosa in grado di scuotere dal proprio torpore. È il caso di Franco Calamandrei: «Sentimento di essere finalmente in mezzo alla vita. Ma forse la vita è venuta a me più di quanto io sia andato da lei»⁶.

Ora, al di là delle memorie individuali, è poi stata la storiografia, soprattutto in alcune celebri opere, a portare attenzione sul tema. E il pensiero qui non può che andare a *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, uno studio che forse come nessun altro è stato capace di segnare un primo e un dopo nella storiografia resistenziale. A proposito del tema della libertà così rifletteva Claudio Pavone:

Il primo significato di libertà che assume la scelta resistenziale è implicito nel suo essere un atto di disobbedienza. Non si trattava tanto di disobbedienza ad un governo legale, perché proprio chi detenesse la libertà era in discussione, quanto di disobbedienza a chi aveva la forza per farsi obbedire. Era cioè una rivolta contro il potere dell'uomo sull'uomo, una riaffermazione dell'antico principio che il potere non deve averla vinta sulla virtù⁷.

2. *Dai commissari politici...*

Questa, quindi, la premessa dalla quale può essere utile partire per focalizzare l'attenzione

³ B. Fenoglio, *Gli inizi del partigiano Raoul*, in *Una questione privata. I ventitré giorni della città di Alba*, Torino, Einaudi, 1986, p. 203.

⁴ N. Revelli, *La guerra dei poveri*, Torino, Einaudi, 1962, p. 143.

⁵ P. Chiodi, *Banditi*, Torino, Einaudi, 1975, p. 41.

⁶ F. Calamandrei, *La vita indivisibile. Diario 1941-1947*, Roma, Editori Riuniti, 1984, p. 116.

⁷ C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 25.

sulla dimensione pedagogica della Resistenza, soprattutto in riferimento alla guerra partigiana, la cui evoluzione, come vedremo, si afferma entro un processo in cui il tema dell'educazione dei combattenti assume un rilievo tale da non poter essere trascurato⁸.

Si tratta di un'esigenza che matura soprattutto nelle formazioni politiche, in particolare nelle Formazioni Garibaldi, che fanno capo al Pci, e nelle Formazioni Giustizia e Libertà, legate invece al Pd'A. Se una parte delle formazioni si andranno organizzando al di fuori dell'influenza dei partiti, le cosiddette Formazioni autonome, dette anche badogliane o azzurre, sottolineando quindi la necessità di riprodurre, pur in un contesto eccezionale, il modello militare derivante dal Regio esercito, diverso è il discorso per quelle che si affermano come braccio armato delle forze politiche antifasciste, le quali costituiranno circa i due terzi del totale delle formazioni operanti nella guerra partigiana. Lì l'esigenza di organizzare la lotta al di fuori dei tradizionali schemi di derivazioni militare è fortemente sentita, soprattutto nella fase d'avvio, quella di tipo ancora spontaneistico, quando vengono fortemente messi in discussione le tradizionali gerarchie e la ritualistica tipici degli eserciti regolari. Una delle scommesse più significative delle formazioni di tipo politico è infatti quella di promuovere un modello militare fondato su istanze di tipo democratico, in larga misura estranee alla tradizione italiana, secondo la convinzione che la crescita umana e politica dei combattenti passi anche attraverso l'istituzione di organismi e dispositivi differenti da quelli del passato. La convinzione di fondo è che solo attraverso una piena consapevolezza delle ragioni politiche della lotta si possa combattere adeguatamente il nemico.

È per questa ragione che sin dall'autunno del '43 le Formazioni Garibaldi prima e le Formazioni GL dopo prevedono la presenza dei commissari politici, affidando loro la responsabilità della formazione politica dei combattenti, pur permanendo significative differenze tra comunisti e azionisti rispetto al loro ruolo⁹. La guerra partigiana ha una doppia anima, su questo punto, però, battono entrambi: una di tipo militare ed una di tipo politico. Cosa che si riflette anche dal punto del comando. Al vertice delle formazioni opera così una diarchia: il comandante militare e il commissario politico, entrambi con il medesimo grado di responsabilità, come verrà ufficialmente riconosciuto nell'estate del '44. Una scelta, per la verità, che matura tra non poche perplessità all'interno delle stesse formazioni garibaldine che pure ne sono le principali promotrici. Significative, ad esempio, alcune lettere che tra il '43 e il '44 Giorgio Amendola invia a Milano per chiedere conto della scelta¹⁰. Un dibattito, quello sui commissari, che riflette le incomprensioni che maturano tra il gruppo dirigente romano del Pci e quello milanese nella fase di avvio della

⁸ Per l'approfondimento del rilievo pedagogico della vicenda resistenziale nei suoi diversi aspetti si rinvia a: Q. Casadio, *Gli ideali pedagogici della Resistenza*, Bologna, Alfa, 1967; F. Cambi, *Antifascismo e pedagogia. Momenti e figure (1930-1945)*, Firenze, Vallecchi, 1980; F. O. Zorini, *La formazione del partigiano. Politica, cultura, educazione nelle Brigate Garibaldi*, Vercelli, I.S.R.P., 1985; S. Calvetto, *L'educatore Pietro. Il commissario politico come figura pedagogica della Resistenza*, Torino, Tirrenia Stampatori, 2006. Per quanto riguarda il ruolo dei giovani, la loro presa di consapevolezza dopo l'esperienza del fascismo, è utile P. De Lazzari, *Storia del Fronte della gioventù nella Resistenza* (1972), Milano, Mursia, 1996. Per la conoscenza delle posizioni del fondatore di questa organizzazione giovanile si rinvia a E. Curiel, a cura di F. Frassati con prefazione di G. Amendola, *Scritti 1935-1945*, I-II, Roma, Editori Riuniti, 1973.

⁹ Sulle peculiarità del commissario delle Formazioni GL osserva G. De Luna: «Il commissario politico non aveva niente del ruolo di *longa manus* del partito ricoperto dal suo omologo garibaldino; insieme al comandante egli rappresentava una sorta di diarchia con una quasi totale intercambiabilità di compiti ed era egli stesso molto più legato al momento politico-militare che a quello ideologico». G. De Luna, *Storia del Partito d'Azione* (1982), Roma, Editori Riuniti, 1997, p. 249.

¹⁰ G. Amendola, *Lettere a Milano*, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. 231-242.

lotta, quando, di fatto, il comando garibaldino coincide con il gruppo dirigente del Pci¹¹.

Non si tratta, naturalmente, di una figura inventata della nostra guerra partigiana. I commissari politici vengono dalla tradizione del comunismo internazionale. Hanno un ruolo chiave durante la rivoluzione bolscevica, quando sono chiamati ad affiancare gli ufficiali zaristi per verificarne la lealtà. Sempre con compiti di controllo politico sulle azioni militari li troviamo poi presenti nelle Brigate internazionali della guerra di Spagna. È questo passato a pesare e a suscitare diffidenze presso i militari e le forze moderate. Per molti i commissari altro non sono che la *longa manus* della politica all'interno delle formazioni combattenti.

Ma quali sono i compiti che gli vengono attribuiti durante la guerra partigiana e in che misura essi investono la dimensione educativa?

Può essere utile fare riferimento a quello che il primo documento diffuso all'interno delle formazioni garibaldine e che costituirà il vademecum per quanto concerne i compiti dei commissari. Siamo nel dicembre del '43 e la federazione del Pci di Parma diffonde un comunicato relativo alle istruzioni "ai compagni commissari politici". Tre aspetti meritano di essere sottolineati.

Il primo: la gestione della quotidianità in tutti i suoi aspetti, quindi, come recita il documento:

È compito del commissario politico interessarsi assiduamente dei bisogni materiali dei combattenti, del loro stato d'animo, delle condizioni delle loro famiglie, del buon funzionamento di tutti i servizi del distaccamento, dei viveri, del vestiario, della posta in partenza e in arrivo.

il secondo: gestire i rapporti con la popolazione civile e amministrare la giustizia partigiana, quindi due degli aspetti più delicati e controversi della guerra di Liberazione. Queste le indicazioni a riguardo:

Essere duri e severi ogni qualvolta si dovessero verificare gravi casi di indisciplina e, comunque, atti lesivi del buon nome del distaccamento. A questo proposito è assolutamente necessario impedire e reprimere tutte quelle azioni che mettessero in cattiva luce il distaccamento di fronte agli abitanti, poiché è assolutamente necessario che in questi ci siano amici e non nemici.

Si tratta di uno degli aspetti più insidiosi nel lavoro di mediazione tra civili e militari che i commissari sono chiamati a compiere, come molte volte poi documentato in sede storiografica¹².

Il terzo: il lavoro di formazione politica dei combattenti, la dove si raccomanda che

con opera paziente e intelligente, orale e scritta, il commissario dovrà mettere in rilievo la giustezza della nostra linea politica; ci sarà più facile influenzare delle nostre idee elementi di altre correnti politiche. Nel quadro delle attività antitedesche e antifasciste è necessario il

¹¹ Si vedano, sotto questo punto di vista, oltre ai molti studi, anche recenti, compiuti sulla storia del PCI, L. Longo, *Un popolo alla macchia*, Roma, Editori Riuniti, 1964 e P. Secchia, *Il Partito comunista italiano e la guerra di Liberazione. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, Milano, Feltrinelli, 1975.

¹² Nella messe di studi sulla Resistenza maturata sin dagli anni Cinquanta, resta un imprescindibile riferimento il lavoro sotto molti aspetti fondativo: R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1953.

rispetto di altre idee politiche e religiose¹³.

Si tratta, qui, di far convergere due istanze tra loro non sempre compatibili: da una parte l'opera di persuasione politica e ideologica, secondo la volontà di costruire consenso nel tessuto sociale, dall'altra la necessità del confronto con altre tradizioni di pensiero entro una strategia di tipo unitario. Un equilibrio difficile, tant'è che è proprio questo uno degli argomenti fatti valere da coloro che manifestano contrarietà alla loro presenza nelle formazioni di ogni ordine e grado. In altri passaggi si esplicita ancor più il compito di formazione culturale, quando ad esempio si indica la necessità, là dove le condizioni lo consentano, di dotare i distaccamenti di una piccola biblioteca, di organizzare gruppi di studio, nell'avvertenza che «il buon combattente d'avanguardia non si forma solamente attraverso l'azione, ma anche col formarsi di una buona base ideologica e politica»¹⁴.

È a partire da queste indicazioni che molti commissari svolgono nei gruppi un lavoro formativo che va al di là, in molti casi, del mero indottrinamento, contribuendo alla realizzazione di corsi su diversi temi, dalla storia, all'economia politica, senza dimenticare che in molti casi si tratta di occuparsi dell'alfabetizzazione elementare dei combattenti. Così nascono gruppi di studio organizzati secondo la logica del mutuo aiuto, dove chi sa di più è chiamato a farsi carico di chi sa meno. Si guarda, in questo senso, all'esperienza maturata al confino o in carcere.

Nasce su queste premesse quella che viene chiamata l'ora politica: lo spazio previsto per lezioni, conversazioni guidate, momenti di studio, diffusione della stampa clandestina. Si tratta dello strumento pedagogico che meglio caratterizza l'attività formativa dei commissari. Non solo un momento di alfabetizzazione politica o di acculturazione, ma anche di confronto sulla gestione della lotta in rapporto alle esigenze che via via si presentano. C'è poi un altro strumento non meno importante, il giornale murale: un grande foglio appeso nella sede del comando dove tutti hanno la possibilità di scrivere articoli, esprimere opinioni, critiche, assecondando l'invito proveniente dai comandi di non far cadere dall'alto gli ordini, ma di coinvolgere il più possibile il gruppo nelle decisioni da assumere. In questo senso il giornale murale può essere considerato «l'approdo di una sorta di autocoscienza collettiva realizzata nella banda»¹⁵. Per i comandi, peraltro, una preziosa cartina tornasole per meglio conoscere gli umori dei combattenti.

Di «microcosmo di democrazia diretta» parla Guido Quazza a proposito della banda partigiana, sottolineando la tensione emancipativa che caratterizza questa singolare esperienza di vita condivisa¹⁶. Certo, non tutte le formazioni rispondono a questo modello, né possiamo dire che i commissari svolgano sempre i loro compiti educativi in modo corretto; le esperienze possono essere molto diversificate. Troviamo commissari che vengono rimossi dall'incarico per eccessiva faziosità, agendo come semplici reclutatori di partito, altri, al contrario, che finiscono per rinunciare alle loro prerogative politico-educative e assumono di fatto un ruolo non dissimile da quello degli ufficiali di intendenza, limitando la loro azione agli aspetti materiali ed organizzativi.

¹³ Si faccia riferimento a *La segreteria della federazione del PCI ai "compagni commissari politici"*, 18 dicembre 1943, in C. Pavone (a cura di), *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti*, I, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 170-171.

¹⁴ *Ibidem*

¹⁵ F. O. Zorini, *La formazione del partigiano*, cit., p. 21.

¹⁶ Una definizione nota nell'ambito della storiografia partigiana, maturata in uno degli studi più rilevanti tanto sul piano dei contenuti quanto su quello metodologico: G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 241-252.

Ma al di là della varietà delle situazioni, sono da ribadire le peculiarità educative del lavoro di formazione del partigianato. Non solo sul fronte della acculturazione e dello studio, naturalmente, bensì, più in generale, per spendere al meglio le risorse umane che si hanno a disposizione: per fare i gappisti è necessaria una certa attitudine psicologica e morale, per operare nelle formazioni di montagna sono necessarie magari altre attitudini. Anche questo lavoro di orientamento fa parte dei compiti dei commissari. Senza poi trascurare, naturalmente, la delicata questione dei rapporti con i civili, un tema cruciale della guerra partigiana. Lì è il commissario che è chiamato ad intervenire affinché il portamento dei partigiani sia conforme alle esigenze della lotta, fornendo indicazioni rispetto a questioni della vita quotidiana solo all'apparenza minute. Così, ad esempio, «badare alla propria igiene», «non parlare a vanvera», «evitare l'abuso dell'alcol», «arginare le forme di estremismo politico», «bandire le trivialità anticlericali» sono alcune delle raccomandazioni che ricorrono tra le direttive impartite ai commissari.

Quando le popolazioni vedono i partigiani, devono vedere dei coraggiosi se nella lotta, dei veri soldati se di transito, delle persone educate quando dobbiamo entrare in diretto rapporto con loro; soprattutto dei bravi ragazzi molto semplici nei modi e nel parlare. Non sparare grosso soprattutto, niente spavalderia, niente facce truci. In divisa o meno, puliti il più possibile, senza tanti nastri e fronzoli multicolori [...] Niente esibizionismo negli abitati. Farsi vedere il meno possibile e comunque nel numero e nel limite di tempo strettamente necessari e come gente che sa cosa fare e dove deve andare¹⁷.

Queste, ad esempio, le indicazioni che Cino Moscatelli, commissario politico delle Divisioni Ossola e Valsesia, fornisce ad un commissario di Brigata alla fine di agosto del '44.

3. ...ai commissari di guerra

La data qui è importante, poiché siamo in una fase in cui il movimento partigiano è in piena espansione e dove il processo di istituzionalizzazione della guerra di Liberazione vive uno dei suoi passaggi decisivi.

Dal giugno precedente è operativo l'organismo che ha il compito del coordinamento delle azioni militari su tutta l'Italia occupata e che ha il riconoscimento anche da parte dalle forze alleate: Il Corpo Volontari della Libertà. La questione dei commissari è al centro del dibattito che matura tra i politici e i militari, con questi ultimi che non li vorrebbero presenti e con i primi che ne difendono invece il ruolo. Già il 19 luglio, prima che Raffaele Cadorna, Luigi Longo e Ferruccio Parri ne assumano il comando, viene diffusa una circolare che riguarda proprio i commissari politici. Un documento che è indicativo dei mutamenti che sono in corso. Intanto se ne riconosce la parità di grado con il comandante militare: un dato politicamente significativo, ma anche un modo con il quale si finisce per normalizzarne il ruolo. Si sottolinea infatti a più riprese che il suo operato non potrà avvenire in nome e per conto di un partito, bensì come rappresentante del CLN: «Il commissario è particolarmente responsabile della disciplina e dell'educazione politica e morale degli uomini. Il programma del Comitato di Liberazione Nazionale e le sue direttive sono la base della sua opera di educatore e di

¹⁷Si veda *Estratto di una lettera del commissario politico del Comando unificato delle divisioni Ossola e Val Sesia, Moscatelli, al commissario politico della 81^a brigata Volante Loss Santino*, 26 agosto 1844, in G. Nisticò (a cura di), *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti*, II, Milano, Feltrinelli, 1979, p. 270.

consigliere»¹⁸.

È un mutamento importante, in linea con quella che sempre di più sarà la linea unitaria della lotta. Anche un modo con il quale questa figura viene per così dire istituzionalizzata al fine di circoscriverne l'azione entro precisi limiti politici. Nella misura in cui si andrà verso l'unificazione dei comandi e un'organizzazione militare di tipo tradizionale, si assisterà al progressivo depotenziamento dei commissari che muteranno, infatti, il loro nome in quello di commissari di guerra. Un cambiamento sostanziale il cui rilievo può essere così sintetizzato: «trasformati, cioè depotenziati per renderli accettabili a tutti»¹⁹.

Già durante la guerra sono in molti a mostrare preoccupazione per il progressivo venir meno delle prerogative politiche ed educative del commissario. Per Giorgio Agosti, «nei suoi discorsi ricorrono più spesso gli *sten* e le matite esplosive che le ragioni ideali della guerra partigiana»²⁰. Il gappista Franco Calamandrei esorta «a riprendere più attivamente la vita politica, per sanare un certo sportismo che ci va infettando»²¹. L'ispettore garibaldino Andreis (Italo Nicoletto) fornisce un giudizio piuttosto duro sulla qualità del lavoro svolto dai commissari di una formazione piemontese: «Poltroni, nessun coraggio, chiacchieroni oppure sgobboni, ma non nella loro attività, pieni di vita, ma non in senso militare, qualche volta “gerarchi” ma non commissari»²².

C'è un episodio della fase finale della lotta che è in un certo senso emblematico. Lo racconta Giancarlo Pajetta a proposito dell'incontro tra Arrigo Boldrini, il comandante Bulow, ormai inquadrato con la sua formazione nell'ottava armata britannica, e il Capo di Stato Maggiore generale Paolo Berardi, operativo nel Regno del Sud, senza quindi la possibilità di conoscere le dinamiche della guerra che si conduce al nord. Alla domanda di quest'ultimo circa i compiti dei commissari così risponderebbe Boldrini:

Vede signor generale, c'è il controllo sui rifornimenti, poi tutti i problemi che comportano divise e biancherie, dalla sartoria alla lavanderia, naturalmente anche quelli del rancio, e il problema di non permettere che i ragazzi portino via qualche gallina ai contadini²³.

Pajetta resta letteralmente sbalordito: i commissari, l'anima politica dell'esercito partigiano, ridotti a capi cuochi, furieri maggiori, ad addetti alla spesa quotidiana. C'è però qualcosa di vero nella risposta di Boldrini, che ha tutto l'interesse ormai a minimizzare il ruolo dei commissari, la cui trasformazione aveva inevitabilmente portato ad un loro ridimensionamento nel corso della guerra. In questo senso la loro vicenda sembra riflettere significativamente alcune dinamiche profonde che attraversano la lotta di Liberazione.

¹⁸ Il comunicato diffuso dal CVL relativo ai compiti del commissario politico è reperibile in M. Legnani (a cura di), *Documenti della guerra partigiana: le “Guide del commissario”*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», XVII, n. 80-81, 1965, pp. 56-57. Pubblicate tra il giugno e il novembre del 44, le “Guide del commissario” rappresentano una preziosa testimonianza circa la funzione di questa figura nella guerra partigiana, consentendoci di comprenderne la mutazione politica che la riguarda. Ivi, pp. 55-74.

¹⁹ C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. 155.

²⁰ Si veda la *Relazione del commissario politico del Comando piemontese delle formazioni Giustizia e Libertà*, 31 dicembre 1944, in G. De Luna, P. Camilla, D. Cappelli, S. Vitali (a cura di), *Le Formazioni GL nella Resistenza. Documenti*, Milano, Franco Angeli, 1985, p. 283.

²¹ F. Calamandrei, *La vita indivisibile*, cit., p. 132.

²² Si veda la *Relazione di Andreis sull'ispezione alla 6ª divisione Langhe*, 12 ottobre 1944, in G. Nisticò (a cura di), *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza*, cit., pp. 434-435. Per far fronte al problema viene attivata sin da settembre una scuola per commissari politici gestita dagli stessi capi partigiani. Si veda a riguardo I. Nicoletto, *Anni della mia vita (1909-1945)*, Brescia, Micheletti, 1962, p. 173.

²³ G. Pajetta, *Il ragazzo rosso va alla guerra*, Milano, Mondadori, 1986, p. 127.

Per avere piena contezza del ruolo dei commissari è utile riferirsi alle memorie individuali, alle testimonianze letterarie, oltre che alla documentazione ufficiale della guerra di Liberazione. Ne esce un quadro che restituisce una realtà molto composita ed articolata. Qualcuno li rappresenta come se si trattasse di «cappellani laici», altri come semplici «reclutatori di partito», altri ancora come «consiglieri», addirittura «psicologi», oppure come veri e propri «educatori»²⁴. Beppe Fenoglio, poi, nella sua dissacrante e feconda rappresentazione della guerra partigiana, offre un'immagine poco benevola dei commissari, come conferma il dialogo tra i membri di una formazione autonoma, molto critici verso il costume garibaldino:

Uno che si chiamava Gilera alzò una mano e disse: Basta Sgancia, basta Kim, non abbiamo mai fatto della politica e ci mettiamo a farla adesso? Se volete saperlo, io ero nella Garibaldi e sono passato nei badogliani perché nella Garibaldi avevamo i commissari di guerra che ci imbalordivano con la politica²⁵.

Sullo sfondo la pedanteria, l'ideologizzazione, l'ossessione dottrina che spesso vengono associate alla figura del commissario. C'è del vero in questa immagine, ma sarebbe fuorviante assumerla in modo unilaterale, senza considerarne le molteplici sfumature che ne contraddistinguono compiti e ruolo.

È da questo insieme di rappresentazioni anche molto diverse che possiamo avere contezza di che cosa siano stati i commissari durante la guerra di Liberazione. Forse un po' enfatica l'affermazione di Pajetta che li considera come l'anima politica dell'esercito partigiano, ma assai riduttivo sarebbe pensarli come semplici intendenti o furieri, come in molti sperano, o dei semplici reclutatori di partito, come in molti temono. È proprio la sottolineatura della loro funzione pedagogica che ci consente di metterne a fuoco le complesse peculiarità politiche ed educative al di là dei riduzionismi e dei cliché che spesso li hanno accompagnati.

Quella del commissario è una funzione delicata, che si gioca su equilibri difficili, in una dimensione del quotidiano, come quella della guerra partigiana, su cui inevitabilmente gravano lutti e tragedie, ma che non di meno è animata da una profonda volontà di rigenerazione morale che già guarda all'Italia del futuro.

Riferimenti bibliografici

- Amendola G., *Lettere a Milano*, Roma, Editori Riuniti, 1973.
Battaglia R., *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1953.
Calamandrei F., *La vita indivisibile. Diario 1941-1947*, Roma, Editori Riuniti, 1984.
Calvetto S., *L'educatore Pietro. Il commissario politico come figura pedagogica della Resistenza*, Torino, Tirrenia Stampatori, 2006.
Cambi F., *Antifascismo e pedagogia. Momenti e figure (1930-1945)*, Firenze, Vallecchi, 1980.
Casadio Q., *Gli ideali pedagogici della Resistenza*, Bologna, Alfa, 1967.
Chiodi P., *Banditi*, Torino, Einaudi, 1975.
Curiel E., a cura di F. Frassati con prefazione di G. Amendola, *Scritti 1935-1945*, I-II, Roma, Editori Riuniti, 1973.
De Lazzari P., *Storia del Fronte della gioventù nella Resistenza (1972)*, Milano, Mursia, 1996.
De Luna G., *Storia del Partito d'Azione (1982)*, Roma, Editori Riuniti, 1997.

²⁴ F. O. Zorini, *La formazione del partigiano*, cit., pp. 33-34.

²⁵ B. Fenoglio, *Gli inizi del partigiano Raoul*, cit., p. 214.

- De Luna G., Camilla P., Cappelli D., Vitali S., (a cura di), *Le Formazioni GL nella Resistenza. Documenti*, Milano, Franco Angeli, 1985.
- Fenoglio B., *Gli inizi del partigiano Raoul*, in *Una questione privata. I ventitre giorni della città di Alba*, Torino, Einaudi, 1986.
- Legnani M. (a cura di), *Documenti della guerra partigiana: le "Guide del commissario"*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», XVII, n. 80-81, 1965.
- Longo L., *Un popolo alla macchia*, Roma, Editori Riuniti, 1964.
- Nicoletto I., *Anni della mia vita (1909-1945)*, Brescia, Micheletti, 1962.
- Nisticò G. (a cura di), *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti*, II, Milano, Feltrinelli, 1979.
- Pajetta G., *Il ragazzo rosso va alla guerra*, Milano, Mondadori, 1986.
- Pavone C. (a cura di), *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti*, I, Milano, Feltrinelli, 1979.
- Pavone C., *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.
- Quazza G., *Resistenza e storia d'Italia*, Milano, Feltrinelli, 1976.
- Revelli N., *La guerra dei poveri*, Torino, Einaudi, 1962.
- Sartre J. P., a cura di D. Napoli, *Parigi occupata*, Genova, il melangolo, 2020.
- Secchia P., *Il Partito comunista italiano e la guerra di Liberazione. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, Milano, Feltrinelli, 1975.
- Zorini F. O., *La formazione del partigiano. Politica, cultura, educazione nelle Brigate Garibaldi*, Vercelli, I.S.R.P., 1985.